

L'operazione è stata condotta in una zona montuosa e difficilmente accessibile, trecento chilometri a est della capitale

Strage di ribelli islamici in Algeria

L'esercito attacca un raduno del Gruppo salafita per la predicazione e la lotta: 150 morti

Gabriel Bertinetto

Se le notizie diffuse dalla stampa locale sono esatte, in sole due settimane le forze speciali algerine avrebbero eliminato quasi metà dei già scarsi resti dell'estremismo islamico armato. Scrivono i quotidiani Al Watan e Al Yum che in un'operazione condotta a Babors, vicino a Setif, trecento chilometri a est della capitale, l'esercito ha ucciso 150 ribelli aderenti al Gruppo salafita per la predicazione e la lotta (Gspc), un'organizzazione che secondo fonti ufficiali un anno fa non contava oramai più che quattrocento membri.

Non ci sono conferme da parte delle autorità, e altri giornali forniscono cifre meno esorbitanti: a Babors i morti sarebbero solo una ventina. In ogni caso è evidente la volontà del regime del presidente Bouteflika di intensificare la repressione nei confronti di quella parte minoritaria del fondamentalismo algerino che non ha aderito alla riconciliazione nazionale del 1999.

Secondo le poche informazioni diffuse dai media locali, presso Babors, in una zona montuosa e ricoperta di boschi e difficilmente accessibile, il Gspc stava tenendo una sorta di congresso. I militari non si sono lasciati sfuggire l'occasione, attaccando il nemico nel momento e nel luogo in cui ritenevano di poterne eliminare una gran parte.

Oltre cento cadaveri sono stati trovati, carbonizzati, all'inter-

in sintesi

Il Gruppo salafita per la predicazione e la lotta (Gspc) è la più forte formazione armata integralista operante in Algeria. Il fondamentalismo islamico ha avuto una fase di grande ascesa nel paese maghrebino all'inizio degli anni novanta, quando il Fis (Fronte islamico di salvezza) arrivò a vincere le elezioni. Il Fis non poté però mai governare a causa di un colpo di Stato militare, e i suoi membri furono oggetto di una spietata repressione, condotta spesso in violazione dei più elementari diritti umani. Costretto all'illegalità, il Fronte islamico di salvezza replicò a sua volta con atti di guerriglia e di terrorismo. Nella

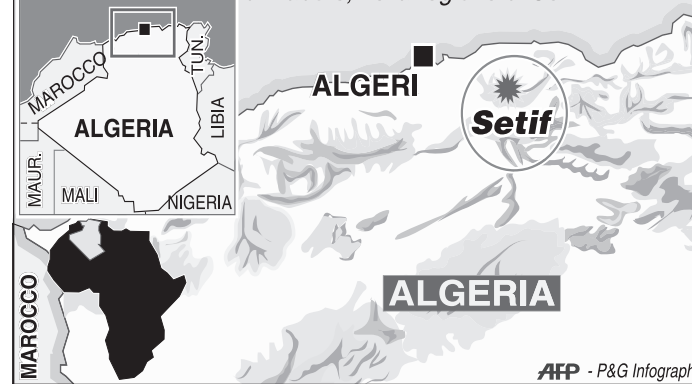
guerra fra Stato e opposizione integralista armata morirono dalle cento alle centocinquanta persone. Quattro anni fa il Fis aderì all'offerta governativa di riconciliazione nazionale, ma il Gia (Gruppo islamico armato), organizzazione responsabile di atroci e indiscriminati massacri, decise di proseguire la battaglia, salvo poi subire una scissione l'anno successivo da cui ha avuto origine il Gruppo salafita. Oggi il Gruppo islamico armato, è ridotto a poche decine di unità attive unicamente in una zona a ovest di Algeri. Il Gspc conta invece su alcune centinaia di militanti ed è legato ad Osama Bin Laden. L'organizzazione guidata da

no di grotte nelle quali i miliziani vivevano forse assieme alle famiglie. Non si esclude dunque che tra le vittime ci siano molte donne e bambini. In tal caso forse si può spiegare la discrepanza di numeri fra diversi giornali: 150 potrebbe essere il totale delle persone massacrato, tra cui i guerriglieri sarebbero solo una ventina. Ma si tratta di pure ipotesi.

L'impressione che l'adunata salafita si svolgesse in una sorta di villaggio-roccaforte è confermata dal ritrovamento di quantitativi cospicui non solo di armi e viveri, ma anche di un gruppo elettrogeno e di strumenti per la lavorazione del metallo.

I Salafiti sono considerati la lunga manus algerina di Al Qaeda. Secondo fonti di intelligence occidentali, proprio su ispirazione di Al Qaeda, il Gspc recentemente avrebbe spostato il suo raggio di azione sempre più vicino

Centocinquanta estremisti islamici armati sono stati uccisi durante un vasto rastrellamento effettuato dalle forze di sicurezza. L'operazione si è svolta sulle montagne di Babors, nella regione di Setif



alle aree petrolifere meridionali, allo scopo di colpire lo Stato algerino in una delle fonti di reddito più importanti.

Capeggiato da Hassan Hat-tab, alias Abu Hamza Hassan, il Gspc è responsabile tra l'altro del rapimento di trentadue turisti eu-



Una manifestazione di protesta ad Algeri

ropei nel deserto del Sahara, tra febbraio e marzo di quest'anno.

Se la riconciliazione nazionale del 1999 ha isolato e marginalizzato il fondamentalismo armato, le ferite aperte nella società da anni e anni di terrorismo e di repressione non si sono affatto rimarginate. Al punto che, pochi giorni fa, l'uomo incaricato dal presidente Bouteflika di indagare sulla sorte di migliaia di desaparecidos algerini, è sembrato alzare bandiera bianca.

«Noi riteniamo -ha detto il capo della commissione inquirente Farouk Ksentini- che molte di queste azioni illegali siano state commesse da agenti dello Stato che agivano indipendentemente e al di fuori della legge». Ma al momento, secondo Ksentini, lo Stato non è in grado di punire coloro che al suo interno si sono resi responsabili di simili reati. «Perché la frattura sociale è stata troppo grande, con troppe morti e troppe divisioni nel paese».

Che fare allora? Secondo Ksentini lo Stato dovrebbe limitarsi «a chiedere scusa, cosicché si possa voltare pagina». D'altra parte, ha aggiunto, «molte delle famiglie degli scomparsi già sanno cosa sia accaduto ai loro cari. Quello che vogliono è che lo Stato riconosca le proprie responsabilità e si scusi».

Del tutto insoddisfatta, la Lega algerina per la difesa dei diritti umani ha definito la commissione «una mascherata per ingannare la comunità internazionale e coprire coloro che commisero crimini contro l'umanità».

Israele, il Capodanno ebraico comincia nel dolore

Lutto per l'uccisione di una neonata. Parla il portavoce di Sharon, Pazner: esiliare Arafat un obbligo se vogliamo difenderci

Umberto De Giovannangeli

Una bambina di sette mesi. Uccisa da un terrorista palestinese sul calare della sera di Rosh Hashanah, (il Capodanno ebraico). Uccisa a sangue freddo, mentre Israele - blindato per timori di nuovi attentati suicidi - stava festeggiando l'inizio del Capodanno ebraico, con le famiglie riunite attorno a un tavolo per la cena tradizionale, con l'immane mela al miele, che deve assicurare la dolcezza nell'anno a venire, il 5764 nel calendario ebraico. La morte della bambina, con le immagini del suo passaggio e dell'inseparabile bambola di pezza macchiata di sangue hanno sconvolto Israele, che piange l'ennesima vittima innocente dell'odio insaziabile e s'interroga su un futuro segnato, ancora e sempre, dalla violenza. Le immagini di quella bambola insanguinata rendono ancora più struggenti le foto della stessa bambina sorridente, in braccio alla madre, scattate il giorno prima della sua morte. La rabbia e il dolore di un intero Paese si riflettono nelle considerazioni di Avi Pazner, portavoce del primo ministro Ariel Sharon, già ambasciatore a Roma e Parigi. «Eravamo certi - denuncia Pazner - che l'Autorità palestinese non avrebbe mosso un dito per impedire ai gruppi terroristi di compiere azioni criminali durante le festività ebraiche. L'attentato di Negohot ne è la tragica conferma». E sul banco degli imputati torna Yasser Arafat: «È lui - sostiene il portavoce di Sharon - il maggiore ostacolo per la pace. Rimuoverlo è un obbligo per uno Stato che intende esercitare il suo diritto all'autodifesa». E sul nuovo governo palestinese che il premier designato Ahmed Qreia (Abu Ala) ufficializzerà nei prossimi giorni, dopo aver ricevuto ieri il via libera da parte degli organismi dirigenti di Al-Fatah e dell'Olp, Pazner è lapidario: «Il premier Qreia sarà giudicato dalla sua volontà di agire contro i



La preghiera davanti al muro del pianto per il Capodanno ebraico

gruppi terroristi. Ma dubito fortemente che possa liberarsi dall'abbraccio mortale di Arafat. Il suo predecessore (Mahmoud Abbas, ndr.) ci aveva provato ed è stato costretto alle dimissioni. Arafat non permetterà mai l'affermarsi

di una dirigenza disposta al negoziato e ostile al terrorismo».

Per Israele è stato un Capodanno insanguinato.

«Il messaggio lanciato dai terroristi con l'assassinio di una neonata, è chia-

ro, agghiacciante: il loro proposito per il nuovo anno è di continuare con il terrorismo e l'Anp controllata da Arafat si rifiuta di prendere le misure necessarie per fermare questi attacchi. Il terrorista che ha aperto il fuoco a Negohot ha

Messaggio di Veltroni e dei Ds alla comunità ebraica

ROMA Un «affettuoso augurio» all'intera comunità ebraica italiana, e l'auspicio che «questa ricorrenza sia accompagnata da serenità e da nuove speranze per la pace in Medio Oriente». Questo il contenuto del messaggio inviato, a nome dei Ds, dalla responsabile Esteri del partito, Marina Sereni, al presidente delle Comunità ebraiche italiane, Amos Luzzatto, e all'Ambasciatore dello Stato d'Israele, Ehud Gol. Il capodanno ebraico, «Rosh Hashanah», prevede due giorni di festeggiamenti dal tramonto di venerdì fino ad oggi, allo spuntare delle tre stelle, ed apre i dieci giorni di penitenza che culminano con lo «Yom Kippur», il giorno più santo dell'anno per gli ebrei.

Per la ricorrenza, è arrivato anche «il saluto affettuoso» che il sindaco di Roma, Walter Veltroni, ha fatto pervenire a Luzzatto «auspicando - si legge nella nota diffusa dal Campidoglio - serenità per tutte le donne e gli uomini della comunità» romana, la più antica fuori dai confini di Israele. Il sindaco si è anche impegnato, a nome della città, a proseguire il cammino nell'affermazione «dei principi della convivenza tra i popoli e della lotta a ogni forma di terrorismo. In questo senso - conclude Veltroni - i rapporti positivi e di dialogo esistenti tra le istituzioni e tutte le comunità che vivono a Roma e, in particolare, la Comunità ebraica, rappresentano una testimonianza e una garanzia».

fat?

«La rimozione di Arafat è un passaggio obbligato nella guerra al terrorismo che Israele è costretto a combattere. Al tempo stesso non possiamo non ascoltare le voci dei nostri alleati, a cominciare dagli Stati Uniti».

Cosa significa questo «ascolto»?

«Prima di rendere operativa la decisione presa (l'espulsione di Arafat, ndr.), ci consulteremo con gli americani. Consultarsi, però, non significa rimettere in discussione una scelta obbligata che investe la sicurezza, l'esistenza stessa d'Israele. L'ultima parola spetterà comunque a noi».

E in quale circostanza questa parola definitiva potrebbe essere pronunciata?

«Arafat sa bene che le conseguenze di un nuovo, devastante attentato contro civili inermi sarebbero per lui pesantissime».

Nella riunione di New York, i rappresentanti del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia) hanno ribadito la necessità di attuare la road map.

«Ma nella stessa dichiarazione comune hanno sostenuto il diritto d'Israele a combattere il terrorismo. Per quanto ci riguarda, siamo pronti ad attuare il Tracciato di pace, ponendo una sola condizione: l'impegno della controparte a contrastare i gruppi terroristi. Un impegno finora inesistente. Proseguire sulla strada della violenza da parte palestinese porterà al fallimento della road map come è già avvenuto per gli accordi di Oslo-Washington».

Il leader laburista Shimon Peres ha riproposto il ritiro unilaterale d'Israele dalla Striscia di Gaza.

«Comprendo lo spirito di questa proposta, ma attuarla oggi significherebbe cedere al ricatto dei terroristi che interpreterebbero il nostro ritiro unilaterale come una prova di debolezza e aggrebbero di conseguenza, intensificando gli attacchi suicidi».

Il premier palestinese Abu Ala ha ricevuto il via libera di Al Fatah e Olp per il governo che ufficializzerà a giorni

La Nobel birmana ha lasciato l'ospedale per rientrare a casa dove gli agenti la controllano a vista

San Suu Kyi di nuovo agli arresti

I militari sorvegliano in forze la casa di Aung San Suu Kyi dopo il suo ritorno a casa. La giunta militare ha negato ieri ad alcuni diplomatici occidentali il permesso di visitarla, confermando che la leader dell'opposizione - dimessa venerdì dalla clinica dove era stata sottoposta a un intervento chirurgico di natura ginecologica - si trova effettivamente agli arresti domiciliari. «Si sta riprendendo dalla malattia, e non è in grado di ricevere nessuno al momento». Così ha motivato il rifiuto un ufficiale birmano all'agenzia Reuters.

La leader della Lega nazionale per la democrazia (Lnd), premio Nobel per la pace nel 1991, era stata detenuta per tre mesi in una località segreta, prima di essere trasferita in clinica per l'operazione il 18 settembre scorso. La giunta militare, al governo della Birmania dal 1990 quando annullò le elezioni vinte dall'Lnd, l'aveva fermata il 30 maggio scorso con l'accusa

di aver effettuato una serie di comizi nel nord del paese. Gran Bretagna e Stati Uniti hanno chiesto ancora una volta l'immediata liberazione di Aung San Suu Kyi. «È di nuovo prigioniera in casa propria e il regime militare continua palesemente ad ignorare le richieste di democrazia e di diritti umani del popolo birmano», ha detto Mike O'Brien, sottosegretario agli Esteri britannico. Il portavoce del Dipartimento di Stato americano, Adam Ereli, ha chiesto alla giunta militare di rilasciarla immediatamente insieme gli altri prigionieri politici.

C'è chi, comunque, riesce ad essere ottimista: Indonesia e Thailandia considerano, infatti, il ritorno a casa di San Suu Kyi un gesto positivo, da non sottovalutare. «È un passo nella giusta direzione verso la democrazia», ha dichiarato il portavoce thailandese Sita Divariv. an.b.

Importante società di servizi offre a n. 10

persone una borsa di studio per la formazione di nuovi profili professionali nell'ambito della logistica.

Il corso avrà la durata massima di tre mesi.

Ai migliori classificati verrà offerta un'opportunità di lavoro in una importante società di servizi logistici nella provincia di Bologna.

Requisiti richiesti: aver compiuto 18 anni, conoscenza della lingua italiana, idoneità fisica (acutezza visiva e percezione uditiva) e psico-attitudinale accertate da unità sanitaria territoriale di Bologna.

Inviare c.v. al seguente n. di fax: 051/221505.